

Giovedì 17 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Cattedrale di Ravello Restaurati gli «Amboni»

Oggi, a Ravello, sarà presentato il restauro dei preziosi «Amboni» della cattedrale dedicata a San Pantaleone. Si tratta dello spazio collocato a destra della navata centrale, la parte che di solito veniva messa a disposizione del vescovo quando non parlava ai fedeli dalla cosiddetta cattedra oppure dal diacono per la lettura del Vangelo durante la celebrazione della messa. Il restauro, dal punto di vista del recupero, è un'opera di interesse notevole se si tiene conto che l'ambone minore di Ravello è l'unico esemplare rimasto in tutta Italia meridionale della tipologia a doppia rampa, un ambone realizzato sul prototipo di quello ligneo dell'abbazia di Montecassino. Costituisce uno dei primi arredi della chiesa, costruita anche essa su modello cinese e fu donata dal vescovo Costantino Rogadeo (1094-1150). Nella parte inferiore è elegantemente decorato con raffinati mosaici in marmo del tipo cosmatesco (del tutto simili al decoro che appare sul pavimento del transetto del Duomo di Salerno). La parte superiore, invece, è ornata da tessere di ceramica islamica e pasta vitrea. La scena che viene illustrata in questo caso è tratta dalla Bibbia e narra le vicende della vita del profeta Giona. Il restauro è stato preceduto da una serie di analisi compiute da tecnici dell'Enea e dalla Syremon, esami che hanno permesso di avere informazioni precise e dettagliate sulle componenti dei materiali impiegati nell'impianto originario e sulle tecniche costruttive. Gli interventi sono stati essenzialmente di carattere statico e di integrazione delle decorazioni musive in maniera tale da rendere riconoscibile l'intervento della mano moderna. Al restauro si accompagna una mostra documentaria con le foto di Vincenzo D'Antonio sui lavori eseguiti coordinata da Lina Sabino con la consulenza scientifica di Maria Andaloro. Il coordinamento del restauro è stato affidato al soprintendente Ruggero Martines.

Le opere straordinarie di grandi artisti rivisitabili in questi giorni alla Galerie Beyeler e al Kunstmuseum

A Basilea Grünewald, Dürer e Holbein Una festa dell'arte: istruzioni per l'uso

La parte del leone spetta al pittore e grafico tedesco: in esposizione trentatré disegni che coprono l'intero arco della sua carriera e celebri ritratti. Dai maestri della scuola danubiana ad una rassegna di manufatti provenienti dallo Stato di Vanuatu.

BASILEA. Ai turisti appassionati d'arte che si dirigessero quest'estate verso la Francia settentrionale, la Germania occidentale o i Paesi Bassi, suggeriamo una sosta di un giorno o due a Basilea, per visitare alcune mostre di grande bellezza. Alle nove del mattino si può partire - ed è un buon modo di cominciare la giornata - da «Joie de vivre» (fino a settembre; mar.-ven. 9-12/14-18; sab. 9-13), una esposizione di arte dalla fine dell'800 agli anni 60 e oltre, organizzata presso una delle maggiori gallerie private europee, la «Galerie Beyeler» (Bäumleingasse 9), che il 21 ottobre aprirà una fondazione-museo nei pressi di Basilea: con lo stock della galleria e qualche opera proveniente da collezioni private, Ernst Beyeler ha allestito una raccolta di capolavori: opere di Cézanne, Renoir, Klee, Brancusi, Giacometti, Bonnard, Dubuffet, Sam Francis, Van Gogh, Pollock, Calder, Rodin e tanti altri. Tra i lavori più belle tre grandi pastelli di Degas, eseguiti tra il 1895 e il 1903: uno di nudo e due di danzatrici. In uno di questi il pittore sovrappone ai corpi delle ballerine un pulviscolo arancione che smaterializza le figure nella luce. C'è anche un grande e incantevole quadro di ninfee di Monet, degli anni che precedono l'idea di donare allo Stato francese il ciclo dedicato a questi fiori d'acqua (poi ospitato nel museo dell'Orangerie). La sindrome di Stendhal è già in agguato quando si mette piede al «Kunstmuseum», dove al piano terra è stata riunita la vasta ed eccellente collezione di impressionisti del museo, anche qui con l'aggiunta di alcune opere provenienti da privati (fino al 31 agosto; mar.-dom. 10-17; mer. 10-21). Se già si conosce la raccolta, si può limitare la visita a queste ultime e tornare a rivedere qualche vecchio amico, il grande e misterioso «Fantino ferito» di Degas, le due sale in cui sono raccolti alcuni dei 120 disegni di Cézanne che il museo possiede, la «Cinque bagnanti» dello stesso pittore, o i tanti Monet che vanno dagli 60 dell'800 al secondo decennio del '900.

Nello stesso museo, il primo piano ospita la mostra più importante di questa estate a Basilea, quella dedicata a disegni dei maestri del Rinascimento tedesco: si intitola «Dürer-Grünewald-Holbein» (fino al 24 agosto) e comprende centottanta fogli di venticinque artisti di area, germanica dalla fine del Quattrocento alla metà circa del Cinquecento, provenienti da Basilea e da Berlino (dove l'esposizione si trasferirà nell'estate del 1998). Si va dalle grazie tardogotiche e fiammingheggianti di Martin Schongauer - il pittore che il giovane Albrecht Dürer, spinto dall'ammirazione, andò a cercare a Colmar nel 1492 scoprendovi che era già morto da alcuni mesi - e del Maestro



«La Trinità» di Matthias Grünewald

Jörg P. Anders

dello Hausbuch - altro aggraziato interprete del realismo tardogotico, la cui vivacità rappresentativa fu a sua volta importante per Dürer - all'arte pienamente rinascimentale di quest'ultimo e dei pittori che si formarono nella sua bottega a Norimberga, primo fra tutti Hans Baldung. Dal tormentato misticismo di Matthias Grünewald ai pittori della scuola del Danubio, come Albrecht Dürer o Wolf Huber, primi interpreti di una pittura di paesaggio indipendente, per finire a Hans Holbein il Giovane, nato ad Augusta, ma a lungo vissuto a Basilea prima di trasferirsi definitivamente in Inghilterra nel 1532; la mostra lo segue dai suoi inizi di pittore religioso agli sviluppi come autore di ritratti, genere che, con la svalutazione protestante delle immagini sacre, acquista sempre maggior rilievo nelle aree percorse dal magistero di Lutero, Zwingli e Calvino. La parte del le-

one spetta a Dürer, con trentatré disegni che coprono l'intero arco della sua carriera; tra di essi alcuni dei suoi più famosi. Quelli di animali mostrano la curiosità dell'artista verso le forme della natura, dalle più nobili alle più bizzarre: l'aragosta disegnata a Venezia nel corso della prima visita alla città o il leone che aveva potuto ammirare a Gand nel 1521 (finalmente vedeva dal vivo una bestia, che in assenza del modello aveva disegnato e dipinto più volte, copiandola da statue). Sono esposti anche studi per dipinti realizzati - ad esempio quello per la testa di San Marco, uno dei cosiddetti «Quattro apostoli» raffigurati in due tavole donate dall'artista alla municipalità di Norimberga, ora alla Alte Pinakothek di Monaco - e non realizzati, come quello austero e statuario di una donna nelle vesti di Santa Apollonia, eseguito dal vivo su carta tinta di verde per una tavola con

la Vergine e santi, mai condotta a termine. La mostra comprende anche alcuni celebri ritratti dureriani, ad esempio quello del suo grande amico, l'umanista Willibald Pirckheimer: Dürer ne enfatizza senza alcuna compiacenza la grassezza, il naso storto e l'esoftalmia, ma gli conferisce nello stesso tempo una dignità eroica, all'antica, sul modello dell'arte del Rinascimento italiano. Questo disegno, nell'uso del carboncino e del conseguente colore del segno risente anche, secondo Erwin Panofsky, dell'influsso dei disegni di Grünewald. I due artisti si conobbero probabilmente a Norimberga nel 1503. La religiosità tormentata di Grünewald è agli antipodi della compostezza rinascimentale di Dürer.

Il ritratto classico della Santa Apollonia di Dürer è spiritualmente l'opposto del dinamismo patetico della Santa Dorotea di Grüne-

wald; quest'ultimo disegno, studio per un altare del Duomo di Maganza, vive tutto del difficile movimento del capo e della mano destra della santa e ancor più del gioco complicato delle pieghe del panneggio, disposte in modo totalmente indipendente dalla figura che rivestono. L'intensa religiosità di Grünewald si esprime in positivo nelle mani contorte e nello sguardo del San Giovanni per la Crocifissione di Tauberbischofsheim (ora alla Staatliche Kunsthalle di Karlsruhe) e in negativo nei tratti caricati e derisori della «Trias romana». Un profondo sentimento religioso ispira anche una «Morte della Vergine» del 1513 ca. di Baldung, che undici anni prima in un altro disegno si ritrae elegante e deciso, con un bel copricapo, immagine dell'artista gentiluomo nell'accezione rinascimentale cara a Dürer.

Una temperatura psicologica diversa mostrano i disegni dei maestri di scuola danubiana: in quelli di Altdorfer si segue bene la vicenda in cui il paesaggio con figure mitologiche o religiose («Piramo o Cristo sul monte degli ulivi») si trasforma in paesaggio tout court («Paesaggio con abete», 1522 ca.).

Passando per i disegni di Lucas Cranach il Vecchio e per le terribili scene di guerra di Urs Graf, si arriva alla ricca sezione della mostra dedicata alle opere di Hans Holbein il Giovane. Sono esposti alcuni progetti per opere monumentali (ad esempio quello per le perdute pitture sull'esterno della casa «Zum Tanz» di Basilea); studi di composizioni religiose; disegni di animali dal vivo (un «Pipistrello con le ali spiegate»), studi anatomici e, soprattutto, ritratti. Tutto è individuato da un segno attento a rilevare con il massimo dell'esattezza il contorno esterno delle cose: questo carattere rivela una personalità attenta ad equilibri formali di sapore quasi astratto, ma che non rinuncia a definire non soltanto lo stato sociale dei suoi personaggi, ma anche i moti del loro animo.

Altre due mostre del «Kunstmuseum» di Basilea sono in questo periodo dedicate a Holbein, di cui il museo conserva una magnifica collezione di dipinti: una dedicata alla grafica dell'artista, l'altra al suo contributo alla nascita della pittura di genere (entrambe fino al 7 settembre). Ai più resistenti segnaliamo anche una piccola, ma interessante mostra della quarantenne tedesca Katharina Fritsch al «Museum für Gegenwartskunst» (fino al 31 agosto; mar.-dom. 11-17), e infine, al «Museum der Kulturen», una grande, rara e bellissima mostra dedicata all'arte delle circa ottanta isole oceaniche che compongono lo Stato di Vanuatu (fino al 10 agosto; mar.-dom. 10-17; mer. 10-21).

Claudio Zambianchi

L'esordio di Pavolini

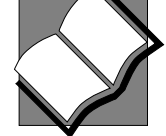
Alla ricerca della rivoluzione perduta

Senza rivoluzione. Così si chiama il romanzo breve che apre il libro d'esordio di Lorenzo Pavolini (a completarlo provvedono tre racconti), edito da Giunti.

Non avrei creduto che «rivoluzione» fosse una parola propria del lessico della generazione di Pavolini, poco più che trentenne. Già la mia quella parola l'aveva usata dandole un'attualità che i fatti si erano poi premurati di smentire. Ma un trentenne la cui adolescenza si è svolta negli anni Ottanta, che può sapere di rivoluzione (anche solo per segnare l'assenza)?

Pigi, il protagonista, un biologo marino che accetta un lavoro in Albania, a sovrintendere un allevamento di gamberi, in effetti non pare sapere che cosa possa essere rivoluzione e dubita che una cosa con questo nome ci sia mai stata. Eppure nelle sue lettere all'amico Mario (che invece se n'è andato in Inghilterra) questa vaga volontà di rigenerazione che ha caratterizzato la loro comune adolescenza pare riemergere: «un periodo tutto per noi» in cui «avremmo dimenticato la fame e il sonno; e come stavamo, e se ci mancava il letto di casa, la casa, o chi c'era dentro». Per poi concludere «anche qui di rivoluzione non c'è traccia». Certo che non c'è traccia, dico io, perché quella rivoluzione, quella speranza erano solo vana dell'adolescenza, di quella fase della vita in cui tutto sembra ancora a portata di mano, in cui ogni strada si può ancora scegliere.

Ma questa è una mia opinione, non quella di Pavolini che lascia il tema appena accennato, giustamente senza voler dettare una direzione, definendo solo i termini di una domanda. Con leggerezza; con la stessa leggerezza che usa nel portarci lungo i sentieri della sto-



Senza rivoluzione
di Lorenzo Pavolini
Giunti
pagg. 256
Lire 24.000

ria di Pigi, nell'Albania della dissoluzione del comunismo, una terra da cui già si fugge verso l'Italia, ma ancora come sospesa in una pausa che solo i fatti più recenti romperanno tragicamente.

E l'Albania è davvero al centro del romanzo, perché, intorno al protagonista, Pavolini costruisce un mondo di personaggi strani e insieme quotidiani, ognuno con la sua vita e la sua identità, da Mirkam a Quitim, da Javitt alla silenziosa Vassilissa. E tutti questi uomini e donne gravitano attorno alla vecchia salina, le cui vasche sono diventate il luogo di coltura per i gamberi. Una salina che è la loro sfida, in fondo, il loro scopo.

C'è un'atmosfera particolare nel romanzo di Pavolini, uno scarto che colpisce: perché la minuta descrizione dei posti e degli oggetti, la capacità di ricreare un luogo come se già lo conoscessimo, si accompagna a un senso di fiabesco, di irrealità quotidiana, quasi ogni cosa fosse filtrata attraverso un vetro appena deformato. Così come la sua lingua, che è trasparente, lineare, ma anche immaginifica, a volte, capace di inventare parole. E la stessa notazione vale per il finale, dove l'azione irrompe improvvisa e quasi irreale, a sbloccare, a sciogliere un senso di soffocante impotenza.

Forse la rivoluzione, per tutti noi, quarantenni e trentenni è stata un enorme equivoco, ma non per questo inutile ai fini della nostra vita. E anche il viaggio di Pigi nasce da un equivoco: da una parentela albanese che si rivelerà inesistente. Pure il viaggio si compie e non sarà stato invano. Un viaggio è in fondo anche l'esperienza narrativa, una scommessa assurda e sempre nuovamente tentata contro la perdita di senso e di memoria: con questo libro inizia quella di Pavolini, ed è un inizio felice.

Giorgio Van Straten

Nico Oregno sulle tracce del pesce diffusissimo in Liguria, diventato pezzo forte della cucina piemontese

Come fu che l'acciuga lasciò il mare per i monti

Un libro -indagine che si traduce in un pedinamento serrato e dove la narrazione si snoda nel ritmo di domande e risposte.

Prendi due regioni confinanti: la Liguria e il Piemonte. Prendi due popolazioni, una di mare, una di montagna. E prendi una strada, che non è la via della seta, ma quasi, dove ritroverassi il profumo delle reti dei pescatori il vociere dei mercati nei paesini di montagna. Metti insieme tutto questo e sei sulla via del sale, un pezzo di terra ai confini tra Liguria la Francia e il Piemonte, là dove ti volevo portare nel suo nuovo libro Nico Oregno, nel punto di sutura, e quindi all'inizio di un nuovo intreccio, tra il mare della Liguria estrema vicino ai Balzirossi (di cui lo scrittore e giornalista è originario) e le montagne del Piemonte (dove è nato e dove vive). Alla scoperta di un anello mancante che finalmente sappiamo cos'è.

Come all'inizio di ogni indagine - e questo libro è un'indagine - c'è una domanda. Come è possibile, che peccatissima e diffusissima da sempre in Liguria, l'acciuga sia alla base della bagna caoda, garum della cucina popolare piemontese? «Le acciughe fanno il pallone» canta De André nel

suo ultimo album. Ma non solo. L'acciuga fa anche un balzo. E come il salmone che risale il corso del fiume, di questo pesce Oregno ha seguito il destino, ricostruito il karma, compiendo un percorso a ritroso, un pedinamento via terra e via mare, in una trama di domande e risposte che diventa narrazione. Passo da diario, stile e gusto di un erborario antico, ne «Il salto dell'acciuga» lo scrittore continua il percorso iniziato ne «Gli spiccioli di Montale» e «Dogana d'amore» confessando il suo debito a Mario Soldati, anche lui ligure ma di Tellerio, dall'altra parte della mezzaluna, nella scrittura di un «romanzo camminante» (e dunque aperto) dove si «cerca di raccogliere il parlato, le voci e le storie che girano intorno». La storia qui raccontata, quella dell'acciuga, in questo caso inizia dalla preisto-

ria, dai Balzirossi, un posto unico al mondo in cui sono state trovate le prime tracce dell'uomo, dell'orso e dell'elefante, «un luogo - dice Oregno - di stratificazioni profondissime dove si intreccia un tempo antico a insediamenti più recenti, con gli inglesi che, ad esempio nella coltivazione dei fiori, hanno lasciato un'impronta molto evidente». Partendo da lì, Oregno ha cominciato a raccogliere i sassolini per capire «perché questo pesce, l'acciuga fosse così diffuso nei paesi di montagna, nella val Roja, chi ce l'avesse portato fin lì e perché un mestiere così antico fosse così sviluppato proprio da queste parti». Così se è vero, come pensa lo scrittore che «per i liguri il sale è stato quello che per il Piemonte è la neve» può essere che quel brillo che appare e scompare sulle cime delle montagne, uguale al luccichio del salmastro sugli scogli al mare, abbia

acceso il desiderio, facendo diventare i «saraceni del mare» dei trafficanti di sale acciughe.

Il racconto della galleria nella roccia scavata nel Monviso per riuscire ad arrivare in Francia, quello degli acciughi che abitano in un paese di montagna chiamato Moschieres, di quelli che tentavano di boicottare i concorrenti, gettando sui loro carretti il pesce marcio, il ricordo di mestiere come quello dei cavie, i tagliatori di capelli per fare parrucche, un mestiere scomparso da pochissimi anni, si intrecciano in una trama dove la risposta a una storia apre sempre nuove domande: come quella sul nome dei Mau-Mau. «A Torino - racconta Oregno - Mau-Mau era un appellativo che negli anni Cinquanta veniva dato agli immigrati. Il gruppo musicale piemontese dei Mau-Mau lo ha scelto, credo, pensando che venisse da lì. In realtà l'origine è più antica: era il nome che veniva dato ai banditi che assalivano i carri degli acciughi. Un senso più profondo che ci porta a un'altra storia. I Mau-Mau infatti,

senza saperlo, hanno scritto un'ode che si intitola «Canto propiziatario della Bagna caoda».

Bagna caoda che fino a metà dell'Ottocento non era neppure nei libri di ricette. E che oggi, con la mania igienista, sta perdendo quel senso di convivialità popolare originario, dato dall'intingere tutti la verdura, cardi o peperoni, nello stesso intruglio a base di aglio e acciughe. E sta diventando d'élite. Con qualche eccezione. «A Buenos Aires, dove c'è una forte comunità di piemontesi, un uomo mi raccontava che ogni anno organizza una bagna caoda da trecento persone. Ho letto addirittura delle cronache di soldati argentini alla guerra delle Falkland con racconti di serate di bagna caoda sotto le bombes. Quando le tradizioni, le cose sono forti, magari scompaiono ma poi riaffiorano in un altro tempo in un altro luogo». In fondo, ognuno di noi, nella sua memoria, ha il suo barattolo di acciughe...

Antonella Fiori

Sepulveda e Pansa, sfida al «Bancarella»

Un'intensa «campagna elettorale» portata avanti negli ultimi giorni dalle case editrici ha spinto Luis Sepulveda e Giampaolo Pansa in testa al sestetto degli aspiranti vincitori del 45° premio Bancarella, che sarà assegnato il 19 luglio a Pontremoli. I finalisti scelti dai librai di tutta Italia sono Cathleen Schine con «La lettera d'amore» (Adelphi); Luis Sepulveda con «La frontiera scomparsa» (Guanda); Sergio Astrologo con «Gli occhi colore del tempo» (Marietti); David B. Ford con «Il potere assoluto» (Mondadori); Giampaolo Pansa con «I nostri giorni proibiti» (Sperling e Kupfer); Sebastian Faulks con «Il canto del cielo» (Tropea).